

Capitolo primo

La storia, gli uomini e il tempo

1. *La scelta dello storico.*

Il termine 'storia' è antichissimo: [cosí antico che talvolta se n'è sentito il peso. Di rado, in verità, ci si è spinti sino a volerlo radiare del tutto dal vocabolario]. Gli stessi sociologi del tempo di Durkheim gli dànno un posto. Ma è per confinarlo in un misero angolino delle scienze dell'uomo: una specie di botola in cui, riservando alla sociologia tutto ciò che appare loro suscettibile di analisi razionale, essi gettano i fatti umani ritenuti al tempo stesso i piú superficiali e i piú casuali. Qui gli conserveremo invece il suo significato piú ampio. [Esso non preclude a priori alcuna direzione di indagine, o che debba rivolgersi di preferenza verso l'individuo oppure verso la società, verso la descrizione delle crisi congiunturali oppure verso l'individuazione degli elementi piú duraturi; non contiene in sé alcun *credo*; non impegna, stando alla sua etimologia originaria, a null'altro che alla «ricerca».] Sicuramente, da che è apparso, quasi piú di due millenni or sono, sulle labbra degli uomini, esso ha cambiato molto di contenuto. È la sorte, nel linguaggio, di tutte le parole veramente vive. Se le scienze dovessero, a ogni loro conquista, cercarsi una nuova denominazione, quanti battesimi e quante perdite di tempo nel regno delle accademie! Anche restando incontestabilmente fedele al suo glorioso nome ellenico, la nostra storia, pertanto, non sarà proprio identica in tutto e per tutto a quella che scriveva Ecateo di Mileto; non piú di quanto la fisica di lord Kelvin o di Langevin sia identica a quella di Aristotele.

[Che cos'è dunque?

In apertura di questo libro, incentrato sui problemi reali della ricerca, non vi sarebbe alcun interesse a redigere una definizione lunga e precisa. Quando mai siffatti dogmi hanno preoccupato un ricercatore serio¹?] La loro minuziosa precisione non solo si lascia sfuggire il meglio di ogni slancio intellettuale: quel ch'è in esso, capite, di semplice velleità, di slancio verso un sapere ancor mal definito, di potenzialità d'estensione. La

loro piú grande pericolosità sta nel definire con tanta cura solo per delimitare meglio. «Questo soggetto, – dichiara il guardiano delle divine parole, – o questo modo di trattarlo, ecco qui senza dubbio qualcosa che può attrarre. Ma stai attento, o efebo: questa non è storia». Siam dunque una consorterìa del tempo antico, per codificare i compiti consentiti alla gente del mestiere e riservarne, senza dubbio, una volta chiuso l'elenco, l'esercizio ai nostri *maitres* autorizzati? Sono piú saggi i fisici e i chimici, che nessuno, per quanto ne so, ha mai visto accapigliarsi per i rispettivi diritti della fisica, della chimica, della chimica fisica o – supponendo che il termine esista – della fisica chimica.

È pur vero che, faccia a faccia con l'immensa e confusa realtà, lo storico è necessariamente portato a ritagliarvi il particolare punto d'applicazione dei suoi strumenti; e dunque a operare in essa una scelta che, con ogni evidenza, non sarà la stessa del biologo, per esempio; sarà, propriamente, una scelta da storico. Questo è un autentico problema d'azione. Esso ci accompagnerà lungo tutto il nostro studio².

2. La storia e gli uomini.

Talvolta si è detto: «La storia è la scienza del passato». A mio avviso, ciò significa esprimersi impropriamente³. [Perché anzitutto,] l'idea stessa che il passato in quanto tale possa essere oggetto di scienza è assurda. Di fenomeni che non hanno altro carattere comune se non quello di non essere stati contemporanei, come se ne farebbe l'oggetto d'una conoscenza razionale senza preliminare decantazione? Ci si immagina forse come *pendant* una scienza totale dell'Universo nel suo stato presente?

Senza dubbio, alle origini della storiografia, gli antichi annalisti non si facevano certo frenare da questi scrupoli. Essi narravano, alla rinfusa, avvenimenti il cui solo tratto comune era d'essersi prodotti nello stesso momento: le eclissi, le grandinate, la comparsa di meteore meravigliose, con le battaglie, i trattati, le morti degli eroi e dei re. Ma, in questa prima memoria dell'umanità, confusa come la percezione di un bambino piccolo, uno sforzo sostenuto d'analisi ha operato, poco a poco, la necessaria classificazione. È vero: il linguaggio, fundamentalmente tradizionalista, persiste nel dar volentieri il nome di storia a ogni studio di un cambiamento nella durata. L'abitudine è senza pericolo, perché non trae in inganno nessuno. C'è, in questo senso, una storia del sistema solare, dal momento che gli astri che lo compongono non sono sempre stati tali e quali noi li vediamo. Essa è di competenza dell'astronomia. C'è una storia

delle eruzioni vulcaniche che è, ne sono convinto, del piú vivo interesse per la fisica del globo. Non appartiene alla storia degli storici.

O per lo meno, non le appartiene se non nella misura in cui, forse, le sue osservazioni venissero per qualche verso a ricollegarsi alle preoccupazioni specifiche della nostra propria storia. Come si definisce allora, in pratica, la divisione dei compiti? Senza dubbio un esempio lo farà cogliere meglio di molti discorsi.

Nel secolo x della nostra era, un golfo profondo, lo Zwin, intaccava la costa fiamminga. Poi si insabbiò. In quale ramo della conoscenza collocare lo studio di questo fenomeno? A prima vista tutti diranno: la geologia. Formazione di depositi alluvionali, ruolo delle correnti marine, cambiamenti, forse, nel livello degli oceani: la geologia non è stata creata e messa al mondo per trattare tutto ciò? Certo. A guardar da vicino, però, le cose non sono affatto cosí semplici.

Si tratta anzitutto di indagare le origini della trasformazione? Ecco già il nostro geologo costretto a porsi questioni che non sono piú, in senso stretto, di sua competenza. Giacché, senza dubbio, la colmata fu per lo meno favorita da costruzioni di dighe, deviazioni di canali, prosciugamenti: tutti atti dell'uomo, nati da bisogni collettivi e che solo una certa struttura sociale rese possibili.

All'altro capo della catena, nuovo problema: quello degli effetti. A poca distanza dal fondo del golfo, sorgeva una città. Era Bruges. Comunicava con esso attraverso un breve tratto di fiume. Sulle acque dello Zwin, essa riceveva o spediva la gran parte delle merci che ne facevano, con le debite proporzioni, la Londra o la New York di quel tempo. Si manifestarono, ogni giorno piú visibili, i progressi della colmata. Bruges ebbe un bel spinger piú lungi, verso la foce, i suoi avamposti, man mano che la superficie inondata arretrava: poco a poco i suoi *quais* si addormentarono. Certo, non fu questa l'unica causa del suo declino, anzi. Il fisico agisce mai sul sociale senza che la sua azione sia preparata, aiutata o permessa da altri fattori i quali, essi sí!, sono già prodotti dall'uomo? Ma, nell'accavallarsi delle onde causali, proprio questa causa assume, senza possibilità di dubbio, per lo meno un peso fra i piú rilevanti.

Ebbene, l'opera d'una società, che rimodella secondo i suoi bisogni il suolo su cui vive, è, tutti lo avvertono istintivamente, un fatto eminentemente «storico». Analogamente, le vicissitudini di un potente centro di commerci. Con un esempio molto caratteristico della topografia del sapere, ecco dunque da una parte un punto di contatto in cui l'alleanza

di due discipline si rivela indispensabile per ogni tentativo di spiegazione; dall'altra, un punto di passaggio in cui, quando si è dato conto di un fenomeno e ormai solo i suoi effetti sono in discussione, esso viene in qualche modo definitivamente ceduto da una disciplina a un'altra. Che cosa è accaduto, ogni volta, che abbia fatto vedere la necessità imperiosa di ricorrere all'intervento della storia? È che l'umano ha fatto la sua comparsa.

È da gran tempo, invero, che i nostri 'maggiori', un Michelet, un Fustel de Coulanges, ci avevano insegnato a riconoscerlo: l'oggetto della storia è, per natura, l'uomo⁴. O meglio: gli uomini. Più che il singolare, favorevole all'astrazione, il plurale, che è il modo grammaticale della relatività, conviene a una scienza del diverso. Dietro i tratti concreti del paesaggio, [dietro gli utensili o le macchine,] dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più totalmente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuol afferrare. Colui che non si spinge fin qui, non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il bravo storico, invece, somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda.

Dal carattere della storia come conoscenza degli uomini discende la sua posizione particolare circa il problema dell'espressione. È «scienza»? o «arte»? In proposito i nostri bisnonni, intorno al 1800, amavano dissertare gravemente. Più tardi, verso gli anni Novanta, intrisi d'una atmosfera di positivismo un po' rozzo, si videro degli specialisti del metodo indignarsi del fatto che, quanto ai lavori storici, il pubblico attribuisse un'importanza a loro dire eccessiva, a ciò ch'essi chiamavano la «forma». [Arte contro scienza, forma contro sostanza:] sono altrettante dispute degne di essere inserite fra i capi d'accusa della Scolastica. Non c'è minor bellezza in una equazione esatta che in una frase ben formulata. Ma ogni scienza ha un'estetica del linguaggio, che le è propria. I fatti umani sono, per essenza, fenomeni assai delicati, e molti di essi sfuggono al calcolo matematico. Per tradurli bene, e dunque per penetrarli a fondo (giacché si comprende mai perfettamente ciò che non si sa dire?), sono necessari una grande finezza di linguaggio [un giusto colore nell'espressione verbale]. Laddove è impossibile calcolare, occorre suggerire. Tra l'espressione delle realtà del mondo fisico e quella delle realtà dello spirito umano, il contrasto è, insomma, lo stesso che fra l'opera del fresatore e quella del liutaio: tutti e due lavorano al millimetro; ma il fresatore usa strumenti meccanici di

precisione; il liutaio si orienta, prima di tutto, con la sensibilità dell'orecchio e delle dita. Non sarebbe bene né che il fresatore si contentasse dell'empirismo del liutaio, né che il liutaio avesse la pretesa di scimmiettare il fresatore. Si negherà che vi sia un 'tatto' delle parole, come ve n'è uno della mano?

3. *Il tempo storico.*

«Scienza degli uomini», abbiamo detto. È ancora troppo vago. Bisogna aggiungere: «degli uomini, nel tempo». Lo storico non pensa solo «umano». L'atmosfera in cui naturalmente il suo pensiero respira è la categoria della durata.

Certo, ci s'immagina con difficoltà che una scienza, qualunque essa sia, possa fare astrazione dal tempo. Tuttavia, per molte di esse, che, per convenzione, lo sminuzzano in frammenti artificialmente omogenei, esso non rappresenta niente di più che una misura. Realtà concreta e vivente, restituita all'irreversibilità del suo slancio, il tempo della storia, invece, è il plasma stesso in cui nuotano i fenomeni e quasi il luogo della loro intelligibilità. Il numero di secondi, di anni o di secoli di cui un corpo radioattivo necessita per trasformarsi in altri corpi è, per l'atomistica, un dato fondamentale. Ma che questa o quella di tali metamorfosi abbia avuto luogo mille anni fa, ieri o oggi, o che essa debba verificarsi domani, questa considerazione interesserebbe senza dubbio il geologo, poiché la geologia è, a suo modo, una disciplina storica; essa lascia il fisico del tutto indifferente. Nessuno storico, invece, si riterrà soddisfatto constatando che Cesare impiegò otto anni per conquistare la Gallia e che ne occorsero quindici a Lutero perché dall'ortodosso novizio di Erfurt uscisse il riformatore di Wittenberg. Gli importa ancor di più collocare la conquista della Gallia nel suo esatto ordine cronologico nelle vicissitudini delle società europee; e senza negare affatto quanto di eterno la crisi d'un'anima come quella di frate Martino abbia potuto avere in sé, egli non riterrà di darle correttamente notizia se non dopo averne fissato con precisione il momento sulla curva del destino, sia dell'uomo che ne fu l'eroe sia della civilizzazione che gliene fornì il clima.

Ebbene, questo tempo reale è, per natura, un **continuum**. Ma è anche continuo **cambiamento**. Dall'antitesi di questi due attributi sorgono i grandi problemi della ricerca storica. E, prima di ogni altro, questo, che chiama in causa la stessa ragion d'essere dei nostri lavori: si diano due periodi successivi, ritagliati nell'ininterrotto succedersi delle età; in quale

misura – prevalendo o no, sulla dissimiglianza nata dalla durata, il legame che il flusso di questa durata medesima stabilisce fra loro – si dovrà ritenere la conoscenza di quello piú antico come necessaria o come superflua per l'intelligenza di quello piú recente?]

4. L'idolo delle origini.

[Non è mai male iniziare con un *mea culpa*. Naturalmente cara a uomini che fanno del passato il principale argomento di studio e ricerca, la spiegazione del piú recente mediante il piú remoto ha talora dominato i nostri studi fino all'ipnosi. Nella sua forma piú caratteristica, questo 'idolo della tribú' degli storici ha un nome: è l'ossessione delle origini. Nello sviluppo del pensiero storico, esso ha avuto altresí un momento di particolare fortuna.]

È Renan, credo, che un giorno ha scritto (cito a memoria; perciò, temo, in modo inesatto): «In tutte le cose umane, le origini, prima di tutto, sono degne di studio». E, prima di lui, Sainte-Beuve: «Spio e annoto con⁵ curiosità quel che incomincia». L'idea è davvero del loro tempo. Il termine 'origini' pure. Alle «Origini del Cristianesimo»⁶ hanno risposto, un po' piú tardi, quelle della Francia contemporanea⁷. Senza contare gli epigoni. Ma la parola è inquietante, perché è equivoca.

Significa semplicemente inizi⁸? Sarà abbastanza chiaro. Con la riserva, però, che per la maggior parte delle realtà storiche la nozione stessa di questo punto iniziale resta singolarmente sfuggente⁹. Questione di definizione, senza dubbio. D'una definizione che [, malauguratamente,] ci si scorda con troppa facilità di fornire.

Con origini, si intenderanno invece le cause? Non vi saranno allora altre difficoltà se non quelle che, costantemente e ancor piú, evidentemente, nelle scienze dell'uomo, sono attinenti per natura alle ricerche causali.

Ma fra i due significati si realizza spesso una contaminazione tanto piú temibile in quanto generalmente non è avvertita con molta chiarezza. Nel vocabolario corrente le origini sono un cominciamento che spiega. Peggio ancora: che è sufficiente a spiegare. Qui sta l'ambiguità; qui sta il pericolo.

Vi sarebbe una ricerca da fare, delle piú interessanti, su questa ossessione embriogenetica, cosí marcata in tutta una famiglia di grandi menti. Come troppo di frequente avviene – poichè niente è piú difficile che stabilire fra i diversi ordini di conoscenza una esatta simultaneità –, le scienze dell'uomo, qui, ritardarono rispetto alle scienze della natura. Infatti

queste erano già dominate, verso la metà del secolo XIX, dall'evoluzionismo biologico, che suppone invece un allontanamento progressivo dalle forme ancestrali e, a ogni tappa, lo spiega con le condizioni di vita o di ambiente tipiche del periodo. Il suo gusto appassionato per le origini, la filosofia francese della storia, da [Victor] Cousin a Renan, l'aveva mutuato, prima di tutto, dal romanticismo tedesco. Ora, là, esso era stato, ai suoi primi passi, contemporaneo d'una fisiologia ben anteriore alla nostra: quella dei 'preformisti' che, ora nello sperma, ora nell'ovulo, credevano di trovare un formato ridotto dell'età adulta. Aggiungete l'esaltazione del primitivo. In Francia, essa era stata familiare al secolo XVIII. Ma, eredi di questo tema, i pensatori della Germania romantica, prima di ritrasmetterlo ai nostri storici loro discepoli, l'avevano a loro volta abbellito del prestigio di molte nuove seduzioni ideologiche. Quale espressione, da noi, riuscirà mai a rendere la poignanza di questo famoso prefisso germanico, *Ur: Urmensch, Urdichtung*? Tutto spingeva queste generazioni, dunque, ad attribuire, nelle cose umane, un'importanza estrema ai fatti dell'inizio.

Un altro elemento, tuttavia, di natura molto diversa, esercitò altresì il suo influsso. Nella storia religiosa lo studio delle origini assunse spontaneamente un peso preponderante, poiché pareva fornire un criterio per il valore stesso delle religioni. Segnatamente ¹⁰ della religione cristiana. Lo so bene: presso certi neo-cattolici, più d'uno dei quali, del resto, non è cattolico proprio per niente, oggi vige la moda di burlarsi di queste preoccupazioni da esegeta. «Non capisco il vostro sconcerto, – confessava Barrès a un prete che aveva perduto la fede. – Che hanno a che vedere con la mia sensibilità le dispute d'un pugno di dotti intorno ad alcuni termini ebraici? Per me è sufficiente “l'atmosfera delle chiese”». E Maurras a sua volta: «Che m'importano i vangeli di quattro oscuri giudei?» («Oscuri» vuol dire plebei, immagino; perché mi pare difficile non riconoscere a Matteo, Marco, Luca e Giovanni almeno una certa notorietà letteraria). Questi burloni ce la vogliono dare a intendere e né Pascal né Bossuet avrebbero certamente parlato in questa maniera. Evidentemente si può concepire un'esperienza religiosa che non debba nulla alla storia. Al puro deista, basta un'illuminazione interiore per credere in Dio. Non per credere al Dio dei cristiani. Perché il cristianesimo [l'ho già ricordato,] è, per essenza, una religione storica: nel senso che i suoi dogmi fondamentali poggiano su avvenimenti. Rileggete il vostro *Credo*: «Credo in Gesù Cristo (...) che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato (...) e il terzo giorno

risuscitò dai morti». Qui i cominciamenti della fede sono anche i suoi fondamenti.

Ora, per un contagio senza dubbio inevitabile, queste preoccupazioni che potevano avere la loro ragion d'essere in una certa forma di analisi religiosa si estesero ad altri campi di ricerca, dove la loro legittimità era molto più discutibile. Anche qui una storia, centrata sulle origini, fu messa al servizio della stima dei valori. Scrutando le «origini» della Francia del suo tempo, che cosa si riprometteva Taine, se non di denunciare l'errore di una politica sgorgata, a suo parere, da una falsa filosofia dell'uomo? Che si tratti delle invasioni germaniche o della conquista normanna [dell'Inghilterra], il passato non fu impiegato così attivamente per spiegare il presente, se non con l'intenzione di giustificarlo o di condannarlo meglio. Di modo che in molti casi il demone delle origini fu forse solo un travestimento di quest'altro diabolico nemico della storia vera e propria: la mania del giudizio.

Ritorniamo però agli studi cristiani. Altro è, per la coscienza inquieta che cerca per sé una regola, determinare il suo atteggiamento nei confronti della religione cattolica, nel modo in cui viene messa in pratica quotidianamente nelle nostre chiese; altro è, per lo storico, spiegare il cattolicesimo del presente come fatto osservabile. La conoscenza dei loro inizi, indispensabile, è ovvio, a una giusta intelligenza dei fenomeni religiosi attuali, non basta a spiegarli. Per semplificare il problema, rinunciamo pure a domandarci sino a qual punto la fede, con un nome che non ha subito trasformazioni, sia, nella sostanza, rimasta realmente del tutto immutabile. Per quanto intatta si supponga una tradizione, resteranno sempre da individuare le ragioni del suo permanere. Ragioni umane, s'intende; l'ipotesi d'una azione provvidenziale sfuggirebbe alla scienza. La questione, in una parola, non è più di sapere se Gesù sia stato crocifisso e sia poi risorto. Quel che ormai si tratta di comprendere è come avvenga che tanti esseri umani intorno a noi credano nella Crocifissione e nella Resurrezione. Ora, la fedeltà a una credenza non è, evidentemente, che uno degli aspetti della vita generale del gruppo in cui questo carattere si manifesta. Essa si colloca nel nodo in cui si frammischiano una quantità di fatti convergenti, sia della struttura sociale, sia della mentalità. In una parola, è tutto un problema di clima umano che essa pone. La quercia nasce dalla ghianda. Ma diventa quercia e tale rimane, solo se incontra

condizioni d'ambiente favorevoli, che non dipendono piú dall'embriologia.

La storia religiosa non è stata qui menzionata se non a titolo d'esempio. A qualsivoglia attività umana il suo studio si dedichi, lo stesso errore aspetta sempre al varco l'interprete: quello di **confondere una filiazione con una spiegazione.**

Era già l'illusione, insomma, degli antichi studiosi di etimologie, che ritenevano d'aver detto tutto, quando, accanto al significato attuale, mettevano il piú vecchio senso conosciuto; quando, mi figuro, avevano provato che «bureau» designava in origine una stoffa, o «timbre» un tamburo. Come se non occorresse ancora spiegare questo slittamento. Come se, soprattutto, il ruolo d'un termine, nella lingua, non fosse condizionato, quanto il suo proprio passato, dallo stato contemporaneo del vocabolario: riflesso, a sua volta, dello stato sociale del momento. «Bureaux», in «bureau ministeriale», suppone una burocrazia. Quando io chiedo dei «timbres» allo sportello della posta, l'uso che cosí io faccio del termine ha richiesto, per affermarsi, parallelamente all'organizzazione lentamente elaborata d'un servizio postale, la trasformazione tecnica, che, a maggior vantaggio degli scambi di pensiero, sostituí l'impronta d'un bollo con l'apposizione di un bollino gommato. Ciò è stato reso possibile solo perché le differenti accezioni del vecchio nome, distinte per mestieri, si sono oggigiorno troppo allontanate l'una dall'altra per lasciar sussistere il minimo rischio di confusione fra il francobollo ('timbre') della mia lettera e quello, per esempio, di cui il negoziante di musica mi vanta la purezza nei suoi strumenti.

«Origini del regime feudale», si dice. Dove cercarle? Alcuni hanno risposto: «a Roma». Altri: «in Germania». I motivi di questi miraggi sono chiari. Sia qui che là, in effetti, esistevano determinati usi – rapporti di clientela, *compagnonnage* militare, funzione della *tenure* come salario dei servizi – che le generazioni posteriori, contemporanee, in Europa, delle età dette feudali, dovevano mantenere. D'altronde, non senza modificarli di molto. Da ambedue le parti, soprattutto, erano usate parole – come «beneficio» (*beneficium*), presso i Latini, «feudo» presso i Germani – di cui queste generazioni persisteranno a servirsi, pur conferendo loro, poco a poco, senza accorgersene, un contenuto quasi del tutto innovativo. Infatti gli uomini, con gran disperazione degli storici, non hanno l'abitudine di cambiare, ogni volta che mutano abitudini, il vocabolario. Quelle constatazioni sono certo piene di interesse. Ma si vorrà credere che

esauriscano il problema delle cause? La feudalità europea, nelle sue istituzioni caratteristiche, non fu un arcaico tessuto di sopravvivenze. In una certa fase del nostro passato, essa sorse da tutto un contesto sociale.

Da qualche parte Seignobos ha scritto: «Credo che le idee rivoluzionarie del secolo XVIII provengano dalle idee inglesi del XVII». Intendeva dire con ciò che, avendo letto taluni scritti inglesi del secolo precedente o subendo direttamente il loro influsso, i pubblicisti francesi dell'epoca dei Lumi ne adottarono i principî politici? Gli si potrà dar ragione. Supponendo però che i nostri *philosophes* non abbiano veramente infuso, a loro volta, nelle formule straniere, nulla di originale come sostanza intellettuale o come tonalità di sentire. Ma la storia di questo movimento di pensiero, anche così ridotta, non senza molto di arbitrario, a un fatto di prestito, sarà lungi dall'essere¹¹ chiarita. Giacché sussisterà sempre il problema di sapere perché la trasmissione si operò alla data indicata: né piú presto, né piú tardi. **Un contagio suppone due cose: delle generazioni di microbi e, nel momento in cui il male attacca, un «terreno».**

Mai, in una parola, un fenomeno storico si spiega pienamente al di fuori dello studio del momento in cui avvenne. Ciò è vero di tutte le tappe dell'evoluzione. Di quelle in cui viviamo come delle altre¹². Prima di noi, l'ha detto il proverbio arabo: «Gli uomini somigliano piú al loro tempo che ai loro padri». Per non aver meditato questa saggezza orientale, lo studio del passato è talora caduto in discredito – 1 –.

5. *Passato e «presente»* – 2 –.

[Agli antipodi dei cercatori d'origini, si collocano i devoti dell'immediato. Montesquieu, in una delle opere della sua giovinezza, parla di questa «catena infinita di cause che si moltiplicano e si combinano di secolo in secolo». Se si vuol credere a certi scrittori, la catena, alla sua estremità a noi piú vicina, sarebbe apparentemente ben conservata. Infatti essi concepiscono la conoscenza di ciò che chiamano il presente come quasi del tutto distinta dal passato. L'idea è troppo diffusa per non meritare che si cerchi di analizzarne gli elementi.]

[È opportuno anzitutto osservare:] presa alla lettera, essa sarebbe propriamente impensabile¹³. Che cos'è, in effetti, il presente? Nell'infinito della durata, un punto minuscolo che sfugge senza posa; un istante che, appena nato, muore. Ho appena proferito verbo, sono appena passato all'azione, che le mie parole o i miei atti sprofondano nel reame di

Memoria. È l'affermazione, al tempo stesso banale e profonda, del giovane Goethe: non v'è presente, nulla se non un divenire, *nichts gegenwärtig, alles vorübergehend*. Condannata a una eterna trasfigurazione, una pretesa scienza del presente si trasformerebbe, in ogni momento del suo essere, in scienza del passato.

Capisco bene: si griderà¹⁴ al sofisma. Nel linguaggio corrente, «presente» vuol dire passato prossimo. Accettiamo ormai, senza esitazioni, quest'uso un po' approssimativo del termine. Non è che non sollevi a sua volta serie difficoltà. La nozione di prossimità non solo manca di precisione – di quanti anni si tratta? –, ci mette, anch'essa, in presenza del piú effimero degli attributi. Se il momento attuale, nel senso stretto del termine, non è che una perpetua evanescenza, la frontiera fra il presente e il passato non si sposta con un movimento meno costante. Il regime della moneta stabile e del tallone aureo, che fino a ieri figurava in tutti i manuali d'economia politica come la norma stessa dell'attualità, per l'economista di oggi, è ancora qualcosa del presente? o della storia, visto che, ormai, puzza un po' di muffa? Dietro questi paralogismi, però, è facile scoprire un insieme d'idee meno inconsistenti, la cui semplicità, per lo meno apparente, ha sedotto alcune menti.

Nel vasto flusso del tempo, si ritiene di poter circoscrivere una fase di estensione ridotta. Relativamente poco lungi da noi, nel suo punto di partenza, essa comprende, al suo arrivo, persino i giorni che noi viviamo. In essa, nulla, si direbbe, presenta delle differenze profonde col mondo con cui noi abbiamo dimestichezza: né i caratteri piú marcati dello stato sociale o politico, né l'attrezzatura materiale, né il tono generale della civilizzazione. In una parola, essa pare dotata, in rapporto a noi, di un coefficiente molto forte di «contemporaneità». Di qui il pregio o il difetto di non essere mescolata col resto del passato. «Dal 1830 in poi, non è piú storia, – ci diceva uno dei nostri professori di liceo, che era molto vecchio quando io ero molto giovane: – è politica». Oggi non si direbbe piú: «dal 1830 in poi» – le Tre Gloriose Giornate sono a loro volta invecchiate – e neppure «è politica». Se mai, con tono rispettoso: «è sociologia»; o, con minor considerazione: «è giornalismo». Molti però ripeterebbero volentieri: dopo il 1914 o il 1940, non è piú storia. Senza peraltro capirsi molto bene sui motivi di questo ostracismo¹⁵.

Alcuni¹⁶, ritenendo che i fatti piú vicini a noi sono, per ciò stesso, ribelli a ogni studio veramente sereno, si augurano semplicemente di risparmiare alla casta Clio dei contatti troppo ardenti¹⁷. [Cosí pensava,

immagino, il mio vecchio insegnante. Ciò sicuramente significa attribuirci un debole dominio dei nostri nervi. Significa anche scordarsi che, quando entrano in gioco le risonanze affettive, il limite fra l'attuale e l'inattuale è lungi dal regolarsi necessariamente secondo la misura matematica di un intervallo di tempo.] Aveva davvero torto il mio buon preside che, nel liceo di Linguadoca in cui mossi i primi passi¹⁸, mi ammoniva con la sua voce tonante da capo d'istituto: «Qui il secolo XIX non è molto pericoloso¹⁹; quando tratterete le guerre di religione, siate molto cauto». In verità, chi non ha la forza, una volta seduto al suo tavolo di lavoro, di sottrarre il suo cervello al virus del momento, sarà capacissimo di lasciarne filtrare le tossine persino in un commento dell'*Iliade* o del *Ramayana*.

Altri studiosi invece considerano con ragione l'umano presente come perfettamente suscettibile di conoscenza scientifica. Ma è per riservarne lo studio a discipline ben distinte da quella che ha il passato come oggetto. Essi analizzano; per esempio, hanno la pretesa di comprendere l'economia contemporanea sulla base di osservazioni limitate, nel tempo, ad alcuni decenni. In una parola, essi considerano l'epoca in cui vivono come separata, da quelle che l'hanno preceduta, da contrasti troppo vivi perché essa non abbia in sé la sua propria spiegazione. Questo è anche l'atteggiamento istintivo di molti semplici curiosi. La storia dei periodi un po' lontani non li seduce se non come un inoffensivo lusso dello spirito. Da un canto un drappello di antiquari, occupati, per macabro diletto, a togliere il sudario agli dèi defunti; dall'altro, sociologi, economisti, pubblicitari – i soli esploratori del vivente...

Il fatto curioso è che l'idea di questa netta separazione è sorta in tempi molto recenti²⁰. Gli antichi storici greci, un Erodoto, un Tucidide, o, in tempi più vicini, gli autentici maestri dei nostri studi, gli antenati le cui figure meriteranno eternamente di comparire nel *Sancta Sanctorum* della corporazione non hanno mai sognato che, per spiegare il pomeriggio, potesse essere sufficiente conoscere, al più, il mattino²¹. «Chi vorrà limitarsi al presente, all'attuale, l'attuale non lo comprenderà», scriveva²² Michelet fin dalle prime pagine di quel bel libro che è *Le Peuple*, tutto fremente, in ogni caso, per le febbri del secolo. E già Leibniz metteva fra i vantaggi che si riprometteva dalla storia «le origini delle cose presenti ritrovate fra le cose passate»; poiché, aggiungeva, «una realtà non la si comprende mai in modo migliore che tramite le sue cause».

Ma dopo Leibniz, dopo Michelet, un gran fatto s'è verificato: le

successive rivoluzioni delle tecniche hanno smisuratamente allargato l'intervallo psicologico fra le generazioni. Non senza motivo, forse, l'uomo dell'era dell'elettricit  e dell'aereo si sente cos  lontano dai suoi avi. Volentieri egli ha tratto la conclusione, in modo ben pi  imprudente, di aver smesso d'esser da loro determinato. Aggiungete la tendenza modernista innata in ogni mente d'ingegnere. Per mettere in moto o riparare una dinamo,   indispensabile aver capito a fondo le idee del vecchio Volta sul galvanismo? Con un parallelismo, zoppicante senza il minimo dubbio, ma che si impone spontaneamente a pi  d'una intelligenza sottomessa alla macchina, si penser  pari pari che, per comprendere i grandi problemi umani del momento e per tentare di risolverli, non serva a nulla l'averne analizzati gli antecedenti. Alcuni storici, presi anch'essi, senza rendersene ben conto, in questa atmosfera meccanizzata, fanno coro: «Come spiegazione del presente, la storia si ridurrebbe quasi solo allo studio del periodo contemporaneo». Cos , nel 1899, due di loro non si peritavano di scrivere.

[A guardar bene,] il privilegio di auto-intelligibilit  cos  riconosciuto al presente poggia su una serie di strani postulati.

Suppone anzitutto che le condizioni umane abbiano subito, nell'intervallo d'una o due generazioni, un cambiamento non solo molto rapido, ma anche totale: s  che nessuna istituzione un po' antica, nessun modo d'agire tradizionale sarebbe sfuggito alle rivoluzioni del laboratorio o dell'officina. Ci  vuol dire scordarsi della forza d'inerzia tipica di tante creazioni sociali. L'uomo passa il suo tempo a montare meccanismi di cui resta poi prigioniero pi  o meno volontario. Quale osservatore in viaggio per le nostre campagne del Nord non   rimasto colpito dallo strano disegno dei campi? Malgrado i ritocchi che le vicissitudini della propriet  hanno apportato nel corso degli anni allo schema primitivo, lo spettacolo di queste siepi, che, smisuratamente sottili e allungate, frammentano il suolo arabile in un numero incredibile di parcelle, ha ancor oggi di che confondere l'agronomo. Lo spreco di forze che una simile disposizione comporta, le servit  che impone ai conduttori, non si possono proprio contestare. Come spiegare tutto ci ? Con il Codice civile e i suoi inevitabili effetti, hanno risposto dei pubblicitari troppo frettolosi. Perci , aggiungevano, modificate le nostre leggi sull'eredit  e avrete cancellato tutto. Se avessero conosciuto meglio la storia, se soprattutto avessero meglio interrogato una mentalit  contadina plasmata da secoli di

empirismo, avrebbero giudicato meno facile il rimedio. In effetti, questa struttura risale a origini cosí remote che non un solo studioso, finora, è giunto a darne conto in modo soddisfacente²³; i dissodatori dell'età dei dolmen vi hanno la loro parte piú dei legislatori del Primo Impero²⁴. Poiché, dunque, in tal modo, come quasi inevitabilmente accade, l'errore riguardante la causa si prolunga, l'ignoranza del passato, in mancanza di terapeutica, non si limita a nuocere alla comprensione del presente; essa compromette, nel presente, l'azione medesima.

V'è di piú. Affinché una società, qualunque sia stata, abbia potuto essere determinata per intero dal momento immediatamente anteriore a quello che essa vive, non le basterebbe una struttura cosí perfettamente predisposta al cambiamento da essere veramente priva di scheletro. Bisognerebbe ancora che gli scambi fra le generazioni avvenissero soltanto, per cosí dire, in fila indiana, non avendo i bimbi contatti con i loro avi se non per l'intermediario dei padri²⁵.

Ora, ciò non è vero, è noto, neppure per le comunicazioni puramente orali²⁶. [Osservate ad esempio i nostri villaggi.] Dal momento che le condizioni di lavoro vi tengono, per quasi tutta la giornata, il padre e persino la madre lontani dai loro bimbetti, questi vengono educati soprattutto dai nonni. A ogni nuova formazione dello spirito, si compie dunque un passo indietro che, scavalcando la generazione eminentemente apportatrice di cambiamenti, mette in comunicazione i cervelli piú malleabili con quelli piú cristallizzati. [Di qui, prima di tutto, viene, non ne abbiamo il minimo dubbio, il tradizionalismo tipico di tante società contadine. Il caso è particolarmente chiaro. Esso non è unico. Poiché l'antagonismo naturale fra i gruppi d'età si esercita principalmente fra quelli contigui, piú di una generazione di giovani è stata debitrice delle lezioni dei vecchi almeno quanto di quelle degli uomini maturi.]

A maggior ragione, lo scritto facilita grandemente [, fra le generazioni talvolta assai distanziate,] questi passaggi di pensiero che costituiscono, propriamente, la continuità d'una civilizzazione. Lutero, Calvino, Loyola: uomini d'altri tempi, senza dubbio, uomini del secolo XVI, che lo storico, la cui cura è comprenderli e farli comprendere, dovrà come prima cosa ricollocare nel loro ambiente, immersi nell'atmosfera mentale del loro tempo, faccia a faccia con problemi di coscienza che non sono piú esattamente i nostri. Si oserà tuttavia affermare che per la giusta comprensione del mondo attuale l'intelligenza della Riforma protestante o della Riforma cattolica, da noi separate da uno spazio di tempo

pluricentenario, non importano piú [di quella di molti altri movimenti di idee o di sensibilità, piú vicini certamente nel tempo, ma piú effimeri?]

L'errore, insomma, è chiaro e senza dubbio, per distruggerlo, basta formularlo. Ci si rappresenta il corso dell'evoluzione umana come costituita da una serie di brevi e potenti scosse, ciascuna delle quali non durerebbe che lo spazio di alcune esistenze. L'osservazione prova invece che in questo immenso *continuum* le grandi vibrazioni sono perfettamente in grado di propagarsi dalle molecole piú lontane fino alle piú vicine²⁷. Che cosa si direbbe di un geofisico che, accontentandosi di enumerare i miriametri, considerasse l'azione della luna sul nostro globo molto piú importante di quella del sole? [Nella durata non piú che nel cielo, l'efficacia di una forza non si misura esclusivamente in base alla sua distanza] – 3 –.

Tra le cose del passato, infine, quelle stesse – credenze scomparse senza lasciare la minima traccia, forme sociali abortite, tecniche morte – che hanno smesso, pare, di condizionare il presente, le si riterrà, per questo motivo, inutili alla sua intelligenza? Ciò significherebbe dimenticare che non c'è conoscenza autentica senza una certa gamma di comparazione. A condizione, è vero, che il confronto avvenga tra realtà sia diverse che, ciononostante, affini. Non si negherà certo che non sia questo il caso. Oggi di certo non riteniamo piú che, come scriveva Machiavelli, come pensavano Hume o Bonald, vi sia nel tempo «almeno qualcosa di immutabile: l'uomo». Abbiamo imparato che persino l'uomo è molto cambiato: nello spirito e, senza dubbio, anche nei piú delicati meccanismi del corpo. Come potrebbe essere altrimenti? La sua atmosfera mentale si è profondamente trasformata: la sua igiene, la sua alimentazione, anche. Eppure è necessario che nella natura umana e nelle umane società esista un 'fondo' permanente. Senza di esso i nomi stessi di uomo e di società non vorrebbero dire niente. Questi uomini dunque, crederemo di capirli se non li studiamo altro che nelle loro reazioni dinanzi alle circostanze particolari di un momento? Anche per quanto essi sono in quel dato istante, l'esperienza sarà insufficiente. Molte virtualità a prima vista poco osservabili, ma che possono risvegliarsi in qualunque momento, molte motivazioni piú o meno inconscie degli atteggiamenti individuali o collettivi rimarranno nell'ombra. Un'esperienza unica è sempre impotente a discriminare i propri fattori costitutivi: di conseguenza, a fornire la propria interpretazione²⁸.

[Dopo tutto questa solidarietà fra epoche ha in sé tanta forza in quanto fra di esse i nessi di intelligibilità sono autenticamente reciproci. L'incomprensione del presente nasce inevitabilmente dall'ignoranza del passato. Ma non è forse meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente.] Ho già ricordato altrove l'aneddoto: accompagnavo, a Stoccolma, Henri Pirenne. Appena giunti, mi disse: «Che cosa andiamo a visitare come prima cosa? Sembra che vi sia un Municipio nuovissimo. Cominciamo di lí». Poi, come se volesse prevenire un mio moto di meraviglia, aggiunse: «Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie²⁹. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita». Questa capacità di afferrare il vivente, ecco davvero, in effetti, la qualità sovrana dello storico³⁰. Non lasciamoci ingannare da una certa freddezza di stile, i piú grandi fra noi l'hanno tutti posseduta³¹: Fustel o Maitland, in un loro modo, che era piú austero, non meno di Michelet. E forse essa è, in principio, un dono delle fate, che nessuno potrebbe pretendere di far proprio se non l'ha trovato alla sua culla. Nondimeno, essa ha bisogno di essere costantemente esercitata e sviluppata. In qual modo se non con un contatto incessante con l'oggi, come Pirenne stesso ne offriva l'esempio?

Giacché il fremito della vita umana, che richiederà un enorme sforzo di immaginazione per essere restituito agli antichi testi, è [qui] direttamente percepibile dai nostri sensi³². Avevo letto piú volte, avevo spesso narrato racconti di guerra e di battaglie. Ma, prima d'averne io stesso provata l'atroce nausea, conoscevo davvero, nel pieno senso del verbo 'conoscere', conoscevo io dal di dentro, ciò che sono, per un'armata l'accerchiamento, una disfatta per un popolo? Prima d'aver io stesso, durante l'estate e l'autunno 1918, respirato l'allegria della vittoria – nell'attesa, lo spero bene, di riempirmene una seconda volta i polmoni, ma il profumo, ahimè!, non sarà piú proprio lo stesso – sapevo io davvero quel che questa bella parola racchiude? In verità, coscientemente o no, è sempre alle nostre esperienze quotidiane che, per sfumarle, là dove occorre, di nuovi colori, noi chiediamo in prestito, in ultima analisi, gli elementi che ci servono per ricostituire³³ il passato: i nomi stessi che adoperiamo, per caratterizzare gli stati d'animo scomparsi, le forme sociali scomparse, che senso avrebbero per noi se non avessimo per prima cosa veduto vivere degli uomini? A questo assorbire istintivamente, meglio [, cento volte meglio,] sostituire un'osservazione volontaria e controllata. Un grande matematico non sarà affatto meno grande, suppongo, per aver attraversato ad occhi chiusi il

mondo in cui è vissuto. Ma lo studioso che non abbia il gusto di guardare intorno a sé, né gli uomini, né le cose, né gli avvenimenti, meriterà forse, come diceva Pirenne, il nome di prezioso antiquario. Opererà saggiamente rinunciando a quello di storico.

Per di piú, l'educazione della sensibilità storica non è sempre la sola in causa. Capita che la conoscenza del presente, in una certa direzione³⁴, serva ancor piú direttamente all'intelligenza del passato.

In effetti, sarebbe errore grave credere che l'ordine adottato dagli storici nelle loro ricerche debba necessariamente modellarsi su quello degli avvenimenti. Salvo restituire in seguito alla storia il suo andamento vero e proprio, spesso essi traggono profitto col principiare, come Maitland diceva, a leggerla «à rebours»³⁵. Giacché il procedimento spontaneo di ogni ricerca sta nell'andare dal meglio o dal meno mal conosciuto al piú oscuro³⁶. Senza dubbio ci vuole un bel po' perché la chiarezza dei documenti diventi via via piú totale a mano a mano che si percorre in giú il corso del tempo. Noi siamo incomparabilmente meno ben informati, per esempio, sul secolo x della nostra era, che sull'epoca di Cesare o di Augusto. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i periodi piú vicini coincidono con le zone di relativa chiarezza. Senza contare che a procedere in modo meccanico dall'indietro all'avanti, si corre sempre il rischio di perdere il proprio tempo nel dare la caccia agli inizi o alle cause di fenomeni, che, all'esperienza, si riveleranno, forse, immaginari. Per aver trascurato di mettere in pratica, là dove si imponeva, un metodo prudentemente regressivo, i piú illustri fra noi si sono talora abbandonati a strani errori. Fustel de Coulanges s'è chinato sulle «origini» delle istituzioni feudali delle quali non si formava, temo, se non un'immagine abbastanza confusa, e [sulle prime manifestazioni] d'un servaggio che egli, malamente informato da descrizioni di seconda mano, concepiva a tinte completamente falsate.

Ora, meno eccezionalmente, certo, di quanto si pensi, capita che, per raggiungere la chiarezza, è proprio fino al presente che si deve arrivare. In alcuni dei suoi caratteri fondamentali, il nostro paesaggio rurale, già si sa, risale a epoche assai remote. Ma per interpretare i rari documenti che ci permettono di penetrare quella genesi nebulosa, per porre correttamente i problemi, per averne anche solo l'idea, si è dovuta soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare, il paesaggio di oggi. Esso solo, infatti, dava la prospettiva d'insieme da cui era indispensabile partire. Non che possa trattarsi, certo, avendo definito una volta per tutte questa immagine,

di sovrapporla tale e quale su ognuna delle fasi del passato successivamente incontrate, risalendole una dopo l'altra. Qui come altrove, è un cambiamento che lo storico vuol cogliere. Ma nella pellicola che prende in esame, solo l'ultimo fotogramma è intatto. Per ricostituire i tratti sfocati degli altri, è stato necessario anzitutto svolgere la bobina in senso inverso a quello della 'ripresa'.

[Non v'è dunque che una scienza degli uomini nel tempo, la quale senza posa necessita di unire lo studio dei morti a quello dei viventi. Come chiamarla? Ho già detto perché l'antico nome di 'storia' mi paia il più comprensivo, il meno esclusivo, il più pregno, anche, dei commoventi ricordi di uno sforzo ben più che secolare; quindi, il migliore. Proponendo così, contrariamente a taluni pregiudizi, d'altronde molto meno vecchi di esso, di estenderlo sino alla conoscenza del presente, non si persegue – è necessario difendersene? – alcuna rivendicazione corporativa. La vita è troppo breve, le conoscenze troppo lunghe da acquisire, per consentire, anche al più brillante ingegno, una esperienza totale dell'umanità. Il mondo attuale avrà sempre i suoi specialisti, come l'età della pietra o l'egittologia – 4 –. Agli uni come agli altri si chiede semplicemente di ricordarsi che le ricerche storiche non sopportano l'autarchia. Isolato, ognuno di loro non capirà mai niente se non a metà, fosse pure nel proprio campo di studi; e l'unica storia autentica, che non può farsi se non per aiuto reciproco ('entr'aide'), è la storia universale.]

Tuttavia una scienza non si definisce unicamente tramite il suo oggetto. I suoi limiti possono essere parimenti fissati dalla natura specifica dei suoi metodi. Rimane dunque da chiedersi se, a seconda che ci si avvicini o ci si allontani dal momento presente, le tecniche stesse della ricerca non dovrebbero essere considerate come radicalmente differenti. Ciò significa porre il problema dell'osservazione storica – 5 –.

¹ <Circa la cosa in sé, tutti saranno dell'idea che, parlando del lavoro dello storico, non sarà cosa superflua cominciare col farsi un'idea un po' precisa dell'oggetto del suo lavoro. Ma bisogna proprio che questa ricognizione del terreno finisca necessariamente con una definizione degna di un dizionario?>

² Tutto questo passo figurava, in forma molto diversa, alla fine della Introduzione nella prima redazione. È stato ulteriormente riscritto e restano oggi

due fogli scritti a mano, numero 1-1 e 1-2, che sono serviti per la battitura a macchina della redazione definitiva.

³ <e in un duplice senso. Trascuriamo per il momento quel che di fittizio ha la netta separazione, che si pretende così di decretare, fra il passato e il cosiddetto presente>.

⁴ Senza tradire Marc Bloch, credo che qui si possa collocare la nota a piè di pagina ch'egli aveva previsto: «Fustel de Coulanges, lezione di apertura del 1862, in *Revue de synthèse historique*, t. II, 1901, p. 243; Michelet, corso all'École normale, 1829, citato da G. Monod, t. I, p. 127: “Noi ci occupiamo sia dello studio dell'uomo singolo, e sarà filosofia, sia dello studio dell'uomo sociale, e sarà storia”. Conviene aggiungere che Fustel, più tardi, ha enunciato con una formula più stringata e più pregnante, della quale il passo appena letto non fa altro, alla fin fine, che fornire un commento: “La storia non è l'accumulazione degli eventi di qualsiasi genere che si sono verificati nel passato. Essa è la scienza delle società umane”. Ma ciò significa forse, lo vedremo in seguito, ridurre eccessivamente, nella storia, la parte dell'individuo; l'uomo in società e le società non sono due nozioni esattamente equivalenti».

⁵ <interesse e>.

⁶ Lucien Febvre ha evidenziato con l'uso delle virgolette.

⁷ Lucien Febvre ha sostituito a «celles» «origines», ha messo fra virgolette «origines de la France contemporaine» e ha evidenziato.

⁸ Lucien Febvre ha messo «commencements» fra virgolette.

⁹ <Dove si farà partire il cristianesimo? Dall'atmosfera emotiva in cui si formarono, nel mondo mediterraneo o iraniano, le religioni della salvezza? Da Gesù? Da Paolo? O dalle generazioni che videro fissarsi le linee essenziali del dogma?>

¹⁰ <per il valore>.

¹¹ <completamente>.

¹² Lucien Febvre, credo (la cancellatura non mi pare di mano di mio padre), ha cancellato queste ultime due frasi. Esse però figurano nella precedente edizione.

¹³ Questo paragrafo come i due seguenti e una parte del terzo (fino a: «dei contatti troppo ardenti») sono stati spostati. Il passo si trovava in origine al paragrafo 2 del capitolo 1 (cfr. *La prima redazione*, cap. 1, § 2).

¹⁴ <qui>.

¹⁵ Nella prima versione la cesura del paragrafo si trovava prima di questa frase, che all'inizio del paragrafo seguente cominciava con: «Senza peraltro accordarsi molto bene».

¹⁶ <– fra i quali si sarebbe evidentemente schierato il mio vecchio insegnante –

>.

¹⁷ L'inizio di questo paragrafo, come i due precedenti, si trovava, nella prima versione, nella seconda parte del capitolo I (cfr. *La prima redazione*, cap. I, § 2).

¹⁸ <da professore>.

¹⁹ <ma>.

²⁰ Le due prime frasi di questo paragrafo, in forma molto diversa, si trovavano, nella prima redazione, prima del passo sulla natura del presente (cfr. *La prima redazione*, cap. I, § 2).

²¹ Lucien Febvre ha preferito a questa frase quella della prima redazione: «Tuttavia, se non è in grado di spiegare (...) presentarsi» (cfr. § 4).

²² <, nel secolo scorso,>.

²³ <e>.

²⁴ <Ciononostante essa continua a condizionare ampiamente la vita di molte nostre comunità rurali>.

²⁵ Tutto questo è stato riscritto (cfr. *La prima redazione*, cap. I, § 4).

²⁶ <L'ho fatto notare altrove: il principale motivo dello spirito tradizionalista innato in quasi tutte le società rurali sta senza dubbio nel fatto che le condizioni di lavoro...>

²⁷ <: che perciò l'«attuale», per riprendere l'espressione di Michelet, non sia mai completamente spiegabile se non mediante il remoto; negarlo equivarrebbe a cadere in un errore analogo a quello del fisico>.

²⁸ Si può notare che questo nuovo paragrafo sostituisce un passo molto più breve della prima redazione (cfr. pp. 194-95): «Il presente e il passato si compenetrano. A tal punto che i loro legami, quanto alla pratica del mestiere di storico, sono reciproci. Se è vero che, per chi vuol comprendere il presente, l'ignoranza del passato non può non essere funesta, l'affermazione simmetricamente opposta – quantunque non se ne sia sempre altrettanto chiaramente consci – non è affatto meno vera».

²⁹ <Ma io non sono un antiquario>.

³⁰ <autentico>.

³¹ <in forme diverse>.

³² <e dal nostro spirito>.

³³ <, per immaginare>.

³⁴ <di studio>.

³⁵ <cominciando dal più recente per finire al più lontano>.

³⁶ <, nell'assuefare la vista – per esprimersi come Maitland – al crepuscolo, prima di sprofondare nella notte>.